



L'INTERVISTA

Fausto Bertinotti, il fallimento del comunismo, la sconfitta del movimento operaio e l'Italia

Chi rimette in moto la Storia?

Il capitalismo finanziario sta cancellando la civiltà europea: i governi nelle mani di oligarchie

di Norberto Vitale

Sconfitta? Magari si potesse liquidare così quello che è invece diventato il buco nero dove sono stati risucchiati e azzerrati sogni e speranze di generazioni che nel secolo affatto breve in quanto a tragedie si sono battute per un'idea di società declinata di volta in volta come diversa, migliore, più giusta, più uguale, più aperta. Non è stata, solo, una sconfitta ma la fine se non dell'utopia, della prassi che la sosteneva, sulla quale "la storia ha emesso un verdetto implacabile". Fausto Bertinotti, seguendo una linea di coerenza sempre in bilico tra spinta ideale e concretezza, tra radicalità e realismo, ci avrà messo del suo ma non si sottrae ad una autocritica anche spietata in *Sempre daccapo*, libro-confessione il cui titolo annuncia la volontà comunque di una ripartenza, in sintonia con un altro suo titolo, *Le idee che non muoiono mai*, di quattordici anni prima.

Dunque, hanno vinto "loro"...

Intendiamoci. Io penso che le ragioni che hanno visto la nascita del movimento operaio, e poi l'alleanza tra questo e il marxismo-leninismo, come si è chiamato per un lungo periodo a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, abbiano incarnato la più grande idea di eguaglianza che abbiamo mai conosciuto. E' stata una storia grande e terribile, scaturita dalla lotta contro l'oppressione, lo sfruttamento, l'alienazione. E' stata l'ultima grande stagione di riscatto dell'umanità. Ma quella storia è finita.

Il fallimento è stato di dimensioni "apocalittiche"...

Al fallimento dei regimi post rivoluzionari dei paesi dell'Est ha fatto seguito la sconfitta del movimento operaio ad Occidente. Tal che, tutte le organizzazioni politiche oggi presenti sulla scena dell'Europa, non hanno più nulla a che vedere con la storia del movimento operaio. La storia, quella del Novecento, che si è conclusa con questa sconfitta. A rendere ancora più drammatica questa realtà, c'è il capitalismo finanziario globale che mette in discussione la civiltà europea. Come si vede ogni giorno: nella crisi sociale, nella disoccupazione, nella precarietà, in tutte le nuove forme in cui la vita umana viene messa a disposizione della organizzazione del mercato e dell'impresa.

Un potere ben più inafferrabile di quello che ha vinto nel Novecento.

E' fantasmagorico, abilissimo a compiere metamorfosi, diffuso e dissimulato che si esercita potentemente perché costruisce una nuova oligarchia. Così siamo passati da un regime democratico ad un regime oligarchico. Il potere che noi abbiamo conosciuto nel secondo dopoguerra, è stato il potere condizionato dalle Costituzioni democratiche in Italia, Francia, Germania e condizionato dalla presenza sulla scena delle masse popolari. Queste due cose hanno condizionato il potere, che malgrado le mille forme di violenza arbitraria, di stato parallelo, di stragi di Stato, di mafia camorra e n'drangheta, è stato costretto a fare i conti e a darsi forme democratiche

che attraverso le istituzioni dello Stato di diritto.

Qual è, in questa condizione, il punto di ripartenza?

Intanto, le domande. Tutte di natura epocale. Soprattutto una: chi sono i soggetti che possono rimettere all'ordine del giorno l'uomo, il cambiamento della società, la creazione di un ordine nuovo? Non credo possano essere le organizzazioni politiche e sociali del ciclo precedente. Penso che il terreno nuovo sia quello della ricerca propriamente di teoria politica da mettere sul terreno della rivolta pacifica. Pacifica ma rivolta, per ricominciare dal basso come insegnano le vicende degli ultimi anni di Occupy Wall Street, degli Indignados in Spagna, dei movimenti No Tav in Italia.

Le occasioni mancate sono ancora una lezione di cui tener conto?

Certamente, anche se diventano sempre meno importanti man mano che si va avanti. Per quanto riguarda Rifondazione, avremmo dovuto essere più coraggiosi e interrompere nei gironi e con i fatti di Genova la storia del partito per cominciare quella del movimento politico. Tante altre sono state mancate, a partire dagli anni Sessanta, passando per il Sessantotto, l'invasione di Praga, fino al crollo del Muro, che poteva costituire una opportunità per il comunismo di uscire dallo stalinismo.

Sempre daccapo, una ricerca radicale in cui anche la profezia acquista un nuovo valore.

Vuol dire volgere lo sguardo all'avvento, a ciò che può intervenire nella storia dell'umanità. Non importa se sia laica o religiosa: capaci di profezia sono stati Ghandi o leader di movimenti operai, lo stesso Lenin. So che oggi è indispensabile alla politica.

Si afferma un potere che mercifica l'umanità



Fausto Bertinotti



Antonio Bassolino



Fausto Bertinotti

I capitomboli e le autocritiche dell'ex presidente della Camera
Sempre daccapo, Fausto non si arrende

Nella feconda bibliografia di Fausto Bertinotti, da *Le idee che non muoiono mai* (2000) a *Sempre daccapo* (2014), i titoli danno conto di una coerenza che, mantenendo intatta l'idea di fondo, diventa approfondimento, aggiornamento e autocritica: *Io ci provo* (2005); *La Democrazia autoritaria* (2006); *Devi augurarti che la strada sia lunga* (2009); *Chi comanda qui? Come e perché si è smarrito il ruolo della Costituzione* (2010); *Le occasioni mancate* (2012); *Lettere alla Sinistra* (2013) restano riflessioni sulla democrazia e sulla sinistra, non solo italiana, di stringente e aggravata attualità. Ed è del tutto secondario, forse tranne che per il diretto interessato, che il *Parolaio Rosso*, come da definizione di Giampaolo Pansa, le abbia più perse

“Abolire la proprietà privata? Resta un obiettivo”

che vinte in politica. Di errori ne avrà certamente commessi, l'uomo che ha guidato Rifondazione comunista dal 1994 al 2006, diventato poi fino al 2008 presidente della Camera dei Deputati. Gli annali, neanche tanto lontani nel tempo, fermano la conclusione della parabola al 2008, con la caduta del governo Prodi. Già nel 1999, il partito di Bertinotti aveva negato la fiducia al Professore dopo i forti attriti sulla riforma delle pensioni e sulla legge che allora si chiamava Finanziaria, spalancando le porte di Palazzo Chigi a Massimo D'Alema. Quando Prodi torna in campo nel 2006 e ribatte Berlusconi, a Rifondazione viene riconosciuta la terza carica dello Stato che Bertinotti interpreta con la massima autorevolezza. E' in quegli anni che si fa strada, attraverso apprezzamenti che danno anche conto della simpatia e dell'affidabilità che il personaggio ispira, una sottile quanto sistematica demolizione che finisce per

contagiare anche la sua base: quella sulla sinistra in cashemire, affabulatrice ma troppo snob per tenere credibilmente in piedi la bandiera della lotta di classe. Bertinotti, nel pieno del fulgore mediatico, che pure approssimava il declino, prova a portarla nei talk e a chi gli chiede se avesse abolito la proprietà privata, risponde: “Non si può abrogare per decreto. Ma è un obiettivo”. Facendo così preoccupare, in egual misura, avversari e compagni. Poi la fine del governo Prodi: “Il più grande poeta morente”, dice di lui il presidente della Camera, parafrasando Vincenzo Cardarelli, ma anche “un brodino caldo”, rispetto ai problemi che il governo non affronta. Il Professore cade e si torna alle urne. Bertinotti e la Sinistra Arcobaleno restano fuori dal Parlamento, come l'Udeur di Mastella. “Si dorme nel letto che si è preparato”, dirà Prodi che aggiunge: “A Bertinotti consiglio di rinfrancarsi con un brodino riscaldato”. (n.v.)



L'INCONTRO

Perdenti di successo, cresciuti con Ingrao

Si sono ritrovati uno accanto all'altro dopo un bel po' di anni per discutere di "cause perse" ovvero del Mezzogiorno che nel libro di Giuseppe Di Iorio si presenta senza voce e con l'angoscia de l'Urlo di Edvard Munch. Uno è nato a Milano 74 anni fa, figlio di un macchinista delle ferrovie, e ha chiamato suo figlio Duccio, in onore del capo partigiano Galimberti. L'altro, ha 67 anni ed è nato ad Afragola. Ha chiamato uno dei suoi figli Gaetano, come il padre giardiniere del comune, che votava liberale e lo voleva medico. Nel 1964 si piazzò sotto il palco elettorale per impedire al figlio di parlare ma dovette arrendersi. Milano-Afragola, le storie di Fausto Bertinotti e Antonio Bassolino si incrociano nel Partito Comunista Italiano intorno a Pietro Ingrao. Fausto viene dal socialismo lombardiano, Antonio cresce a Napoli intorno ai Chiaromonte, Geremicca, Napolitano. Di "cause perse" in qualche modo se ne intendono, "Peppino non poteva trovare miglior testimonianza", dice di sé Bertinotti, benché le albe seguite alle loro sconfitte, a conti fatti, finiscono per proporre paragoni anche molto imbarazzanti con quel che circola. Bassolino, travolto da una sequenza allucinante di vicende giudiziarie sulla gestione dei rifiuti che davanti ai giudici sembra progressivamente smontarsi, ha la grinta e l'ardore dei tempi migliori; Bertinotti accetta la sconfitta ma non si arrende "alla vulgata dell'ineluttabilità". Storie personali e politiche di grande spessore, che passano in secondo piano se il Mezzogiorno è diventato, appunto, un urlo sgomento al cospetto di ciminiere arrugginite. "Anche i governi nazionali - dice Bassolino - sono adoperati in questa operazione culturale secondo la quale se il Mezzogiorno è in queste condizioni, la colpa è dei meridio-

Antonio Bassolino e Fausto Bertinotti: "Il Sud fermo da venti anni come il Paese"



Antonio Bassolino e Fausto Bertinotti

nali. Così si assolvono dalla grande responsabilità di aver smontato l'unicità della questione meridionale". Bertinotti condivide, e si offre ad una autocritica aggiuntiva: "Vedi Antonio, questo è potuto accadere perché siamo diventati prigionieri del loro punto di vista. La sinistra ha messo gli occhiali di altri, cominciando a guardare le cose non più dal suo punto di vista". Sull'autocritica, Bassolino torna, anche per sottolineare di "trovare scandaloso la mancanza di compagnia" ma anche per precisare: "Il Sud immo-

bile? E' l'Italia immobile da venti anni. Si è ridistribuito il reddito verso l'alto. Ma il Paese non è cresciuto". L'occasione persa, entrambi avevano invece spinto per coglierla, sono stati i governi seguiti alla crisi del governo Berlusconi. Si doveva tornare alle urne, sostengono citando il caso della Spagna: "Zapatero, pur consapevole di perdere, è andato a nuove elezioni e il governo che ne è uscito, per di più conservatore, in tre anni ha fatto fare alla Spagna più passi in avanti dell'Italia. Questo è stato possibile perché è stata mantenuta viva la dialettica parlamentare tra destra e sinistra".

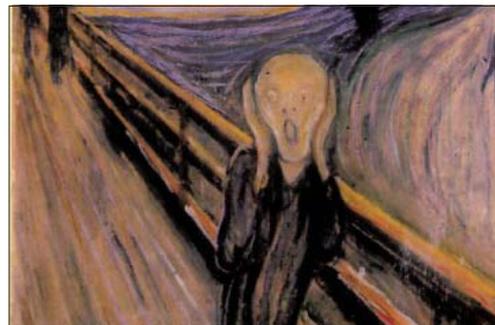
C'è la notizia dell'emendamento approvato che conferma la stazione Hirpinia dell'Alta Capacità Napoli-Bari. Bertinotti valuta positivamente ma mette in guardia: "Le grandi opere non bastano se non c'è una grande politica industriale dell'Italia e dell'Europa. La vicenda della Fiat che produce autobus in Francia e chiude l'Irbus in Irpinia, vuol dire esattamente questo. Ma attenzione: nel Paese e nel Sud siamo ormai in pochezza anche della crisi della costituzione civile, del legame cioè che tiene assieme le persone". Bassolino, che insieme a Vendola può rivendicare la primogenitura del progetto dell'Alta Capacità, si pone con rispetto nei confronti del governo Renzi e attende dopo la dichiarazione del premier l'estate scorsa a Napoli: "Il Mezzogiorno sarà il locomotore che ci porterà ad essere il primo Paese in Europa". L'ex governatore della Campania, che si chiede e chiede al Pd "se davvero vuole vincere le prossime regionali", aspetta con disincantata fiducia: "Renzi può contare su un tempo lungo a sua disposizione. Non ha avversari, né a destra né a sinistra. Il suo unico avversario, è la realtà italiana e i problemi del Mezzogiorno". (n.v.)

IL SAGGIO Dalla parte delle cause perse. Il Meridione, l'Irpinia, l'Irbus di Giuseppe Di Iorio

di Luigi Anzalone*

E' il Mezzogiorno una "causa persa", così come sono perse le cause degli altri "Mezzogiorni", dette anche aree arretrate dell'Europa? Esiste ancora una questione meridionale che, a più di un secolo e mezzo dall'Unità d'Italia, possa aspirare a soluzione, piuttosto che ridursi da analisi dei mali del Sud e progetto di rinascita, in archeologia culturale e politica, priva di incidenza e di effettività sul tormentoso corso delle cose italiane e meridionali. L'attuale catastrofica situazione del Sud d'Italia e, nel suo ambito, con tratti di negatività assoluta, della Campania e dell'Irpinia può aver fine, aspirando all'ausilio di qualcuno degli effetti indotti da una ripresa economica del Centro-Nord fino a oggi più annunciata che vista e, comunque, tanto gracile da non dare sicurezza alcuna circa una sua effettiva e non effimera durata? Il Meridione è solo una foglia secca che non è mai stata verde o proprio questo momento lungo e drammatico può essere il vero, nuovo inizio di una nuova stagione di espansione forte e onnilaterale dell'apparato della potenza materiale del nostro Paese, superando la pluriscolare storia amara delle Due Italie, quella povera o meridionale, quella ricca o Centr-settentrionale? A queste domande attuali e stringenti Giuseppe Di Iorio offre con il suo libro un'argomen-

L'urlo senza voce del Mezzogiorno lasciato arrugginire



La copertina del saggio Dalla parte delle cause perse di Giuseppe Di Iorio

tata quanto appassionata risposta positiva, che trovo convincente. In ogni caso, meritevole di attenzione e dibattito, tale da poter essere considerata un valido e serio contributo di proposta, oltre che di analisi, specialmente per ciò che riguarda la Campania e l'Irpinia. Di Iorio, infatti, ha davvero messo a più che proficuo frutto la sua non

comune preparazione e competenza e, con essa, la sua indubbia capacità di proposta, sui temi del Mezzogiorno, dello sviluppo e del lavoro. Una preparazione, una competenza e una capacità che gli derivano dalla felice e sperimentata combinazione del suo trentennale lavoro politico-sindacale e del suo studio intelligente e approfondito.

Non sorprende, quindi, che all'analisi precisa, sintetica ed efficace del cosmo umano e sociale e della cultura materiale del Sud, e più specificamente della Campania e dell'Irpinia, tenga dietro, nelle dense, lucide e coinvolgenti pagine di questo testo, un discorso articolato e coerente, rigoroso e lungimirante su che fare, fin d'ora, da subito, a favore del Mezzogiorno, della nostra regione e della nostra provincia...

Certo, è questa una cosa tutt'altro che facile anche qui da noi, in Irpinia, la cui recente storia pare risolta nei nomi di due fabbriche chiuse: Irbus e Isochimica.

Lo stabilimento per autobus di Flumeri è stato chiuso da un paio di anni dalla Fiat, quasi senza colpo ferire. L'Isochimica è stata chiusa da decenni, ma semina morte e malattia con le sue esalazioni di aminato nella periferia di Avellino. La tristezza dello spettacolo dell'Irpinia e del suo capoluogo non deve, però, scoraggiare. In questo senso, il libro di Giuseppe Di Iorio, per il valore delle cose che dice e per il gramesciano ottimismo della volontà che lo anima, è un ragionato ed emozionante invito ad uscire dalla "opaca indifferenza della vita privata", a riflettere sul mondo in cui viviamo, a impegnarsi e lottare per un mondo migliore.

*Autore della prefazione a "Dalla parte delle cause perse. Il Meridione, l'Irpinia, l'Irbus"

IL LIBRO

La "rifondazione" cristiana del leader

SEMPRE DACCAPO (edito da Marcianum Press, pp. 128, Euro 16) è la conversazione tra l'ex segretario di Rifondazione, Fausto Bertinotti, e Roberto Donadoni, il direttore della Marcianum, sulla sconfitta storica del comunismo e sulla ricerca politica e culturale che superi le frontiere del pensiero tradizionale. La prefazione è del cardinale Gianfranco Ravasi: "Nelle pagine - scrive il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura e coordinatore delle Accademie Pontificie - vi è un procedere dalle grandi sfide planetarie alle domande intime che artigiano la sua coscienza". Nel suo libro, Bertinotti riprende la *Lettera ai Galati* di San Paolo, che sull'"assetto signorile" della società si esprime con parole radicali, ("Non c'è Giudeo né Greco; non c'è maschio e femmina") per sottolineare con forza l'uguaglianza assoluta degli uomini davanti a Dio, al di là delle incrostazioni contingenti della storia.